Trecentomila sfilano a New York per celebrare il «Labour day» Vertenze per salari e occupazione nei colossi dell'automobile

Timori per l'incombente recessione e per la crisi del Golfo «No a un nuovo Vietnam danaro per la pace e il lavoro»

Usa, torna in campo il sindacato

Trecentomila lavoratori hanno sfilato a New York nella «parata» per il Labour Day. Ci sono segni di ripresa e combattività nel movimento sindacale, impegnato soprattutto a difendere l'assistenza e l'occupazione dopo 10 anni di reaganismo. Ma il clima prebellico dell'America di Bush rischia di vanificare la speranza di una riscossa. «Money for job and peace»: denaro per il lavoro e la pace, chiedono ai lavoratori, e sperano nel vertice Bush-Gorbaciov.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

NEW YORK. Il Primo Maggio americano è il primo lunedì di settembre, e sulle pagine dei giornali e negli spot televisivi il «Labour Day» è soprattutto la sigla con cui vengono reclamizzate a prezzi speciali le ultime vacanze dell'estate, o annunciate a tutta pagina grandi svendite di prodotti di ogni tipo: vestiti, mobili, computer e impianti «hi-fi», ricercatezze alimentari. È un lungo weekend di tre giorni, l'ultima occasione di festa prima di rientrare definitivamente al lavoro, e una festa senza consumi che festa è? Ma c'è un'America che senza rinunciare a divertirsi non rinuncia nemmeno a prendere sul serio questa ricorrenza. Per averne un'idea bisogna assistere alla grande parata che si svolge lungo la Quinta strada, a New York. L'altro ieri, in una tarda mattinata di sole sfolgorante rinfrescata da una piacevole brezza, centinaia di migliaia di lavoratori hanno sfilato per quasi quattro ore tra i grattacieli più famosi del mondo e il Central Park. Trecentomila persone, secondo il *Daily News*. Un «corteo sindacale», senza dubbio, ma così diverso da quelli che siamo abituati a vedere in Italia.

Aperta dalla banda della città e dalle autorità locali – il sindaco di New York David Dinkins, in una smagliante giacca a strisce argentate, e il governatore Mario Cuomo, in un più compunto completo scuro – la «parade» si è snodata in un susseguirsi spettacolare di suoni, colori, carri allegorici, slogan e bandiere. Un caleidoscopio di culture, umori, paure, speranze popolari. Sfilano gli striscioni delle organizzazioni etniche: ispanici, asiatici, italiani – anzi «italoamericani» –, portoricani. Passano a squadroni i lavoratori delle varie «unions». Sono divise per categorie, e anche per distretti territoriali, con berretti e magliette colorate. Volontarie e variopinte uniformi dai colori sgargianti. I metalmeccanici guidano un gigantesco autoarticolato rosso, su cui splende una chiave inglese lunga dieci metri. I carpentieri hanno scritto su un grande cuore «Amiamo New York»: c'è la statua della libertà, e grattacieli di cartapesta sormontati da un martello e una sega. Tra una «categoria» e l'altra le bande, le orchestrine sui camion, le majorette: le più applaudite dalle ali di folla che si gode lo spettacolo spesso sono bambine di 4 o 5 anni. I ritmi di jazz si mischiano con le cornamuse scozzesi, coi tamburi degli africani, coi gospel negri, coi gong cinesi. È una festa, ma ha cose importanti da dire. «L'assistenza sanitaria è un diritto umano fondamentale», «I manager vogliono tagliarci i benefits, noi aumenteremo la lotta», «Presidente Bush, vogliamo assistenza e lavoro». Questi sono gli slogan e i cartelli che ritornano più frequentemente. Un grosso signore che nota la mia curiosità attacca discorso: «Negli anni di Reagan le unions hanno perso colpi – dice – ma ora penso che stiano rialzando la testa». Sembra soddisfatto. «È una gran bella parata».

Questo commento colto a volo trova conferma negli obiettivi dichiarati dei dirigenti sindacali e nelle riflessioni – non molte, nel clima surriscaldato dalla crisi nel Golfo – che qualche giornale ha dedicato al «Labour Day». «Il movimento dei lavoratori – ha dichiarato Lane Kirkland, presidente dell'Afl-Cio, la più potente confederazione sindacale – oggi è più forte ed è determinato ad affrontare le penose conseguenze di un decennio segnato dagli eccessi, dall'avarizia e dalle illusioni». Come si comprendeva a prima vista osservando la «parade» di lunedì, l'obiettivo che sta più a cuore ai sindacati è la riconquista di una decente assistenza sanitaria. Poi c'è la lotta per l'occupazione e i salari, in un clima difficile, segnato dalla paura della recessione. Tutti guardano ai negoziati aperti in questi giorni alla General Motors per il contratto dell'automobile. Ciò che i sindacati otterranno nella grande casa automobilistica – scelta come «strike target», cioè l'azienda su cui si concentra la trattativa e la lotta – si rifletterà non solo sui quasi 500mila lavoratori sindacalizzati delle «Big Threes» (le «Tre Grandi»: Gm, Ford e Chrysler), ma sugli altri 400mila addetti al settore auto e su tutti i contratti industriali. La trattativa ha come obiettivo principale la garanzia dei livelli occupazionali. L'azienda chiede in cambio una maggiore flessibilità. La soluzione potrebbe essere trovata con un sistema di garanzie «a due file»: una soglia occupazionale garantita che copre i lavoratori con più anzianità, e più elasticità per i lavoratori più giovani, ai quali spettano però i posti di lavoro di chi va in pensione o abbandona per altri motivi. Alla Gm – nonostante la polemica generale contro gli alti costi dell'assistenza sanitaria – questi diritti dei lavoratori non sono stati messi per ora in discussione. Non così altrove.

Nell'ultimo periodo i sindacati hanno dato prova di una ripresa di combattività che non è sfuggita agli osservatori. Si cita il caso recente di un duro sciopero in uno stabilimento della Gm a Flint, che rischiava un nuovo ridimensionamento, e la lotta vittoriosa di quattro mesi alla Nymex Corporation (comunicazioni), contro la pretesa della compagnia di spostare a carico dei lavoratori i costi dell'assistenza sanitaria. Quando c'è, il conflitto sindacale assume forme molto dure. Grandi compagnie di trasporto come l'Eastern Airlines e la Greyhound Lines sono arrivate alla bancarotta per l'acutezza del conflitto. I padroni applicano il cosiddetto «union busting» (schiacciare il sindacato) assumendo lavoratori che sostituiscono quelli in sciopero. I sindacati organizzano la solidarietà allo sciopero e chiedono il boicottaggio dei consumatori ai servizi della compagnia.

Ed è proprio la sempre più scarsa incidenza nel controllare il mercato del lavoro il maggiore problema delle unions. Negli ultimi anni c'è stato un forte calo degli iscritti nelle categorie industriali, ma all'incirca recuperato del «boom» del pubblico impiego (impiegati federali e comunali, insegnanti ecc.). Il punto è che nel frattempo la popolazione attiva negli Usa è molto cresciuta, senza che i sindacati riuscissero a tenere il passo. Oggi sicuramente meno del 20 per cento del mercato del lavoro – chi dice il 14, chi il 17 – è costituito da lavoratori sindacalizzati. In occasione del Labour Day il *New York Times* si è spinto a chiedere in un editoriale nuove leggi federali che aiutino le unions a recuperare potere sui luoghi di lavoro. Secondo il quotidiano un mercato del lavoro non sindacalizzato è anche professionalmente e qualitativamente peggiore, ed è uno degli elementi che causano uno dei problemi maggiori dell'economia americana: la perdita di competitività.

Ma il clima prebellico dell'America di Bush non sembra essere quello più adatto ad una forte ripresa sindacale. Durante la parata a New York molti leggevano con interesse un volantino distribuito a migliaia di copie da giovani militanti: «Riportate le truppe a casa. No ad un altro Vietnam nel Medio Oriente». Su un carro spiccava un grande cartello: «Money for job and peace». Denaro per il lavoro e la pace. «Io spero che Gorby e Bush – mi ha detto un grosso signore – trovino una soluzione».

Giovanni Paolo II in Tanzania

Giovanni Paolo II in Africa

Per la prima volta il Papa parla di stregoneria e di tradizioni africane

Dopo una visita durata quattro giorni, Giovanni Paolo II lascia oggi la Tanzania e vola in Burundi, seconda tappa del suo viaggio africano. Ieri, sulle sponde del più grande lago africano, il Papa ha parlato per la prima volta di stregoneria e di tradizioni africane. E ha di nuovo condannato aborto e contraccezione, in un paese che ha un tasso di natalità quattro volte superiore a quello italiano.

TABORA (Tanzania). Sulle sponde del lago Victoria, nel nord della Tanzania, rivolgendosi a migliaia di coppie di sposi, il Papa ha parlato ieri per la prima volta di stregoneria e di tradizioni africane. Giovanni Paolo II ha nominato esplicitamente la stregoneria, traducendo la parola anche in swahili.

«La dignità di tutti gli individui - ha chiesto il pontefice alla folla - è sempre qui rispettata? O è minacciata da pratiche come lo uchawi, ovvero stregoneria, che conducono coloro che vi sono coinvolti a forme di schiavitù e di falsa adorazione?»

Condanna per la stregoneria e invece toni diversi a proposito di alcuni riti tradizionali del matrimonio africano. Il Papa ha parlato del "mahari", un'antica cerimonia di compravendita: il padre della sposa viene compensato per le nozze della figlia con un certo numero di capi di bestiame.

«In questi tempi - ha chiesto ancora il Papa - sebbene ci siano molti valori autentici e degni di lode associati agli usi del matrimonio tradizionale, come per esempio il mahari, voi non eccedete o abusate di queste tradizioni, che conducono a comportamenti che giudicano la dignità e il valore delle persone solo sulla base di ciò che si possiede materialmente e della ricchezza?».

In Tanzania i cattolici sono una minoranza (quasi tre milioni su circa 23 milioni di abitanti) ma ad ascoltare il Papa c'erano anche molte persone di religione musulmana e animista.

Nello stesso discorso Giovanni Paolo II ha toccato anche temi per lui più usuali: il valore della vita e della dignità umana, il carattere monogamico del matrimonio, la fedeltà «per tutta la vita» e ha condannato di nuovo aborto e contraccezione, definita «contrana alla verità dell'amore».

In Tanzania si sta cercando di praticare un forte controllo delle nascite: il tasso di natalità è del 50.4 (in Italia è del 9.9).

Durante la cerimonia gli sposi hanno rinnovato le promesse matrimoniali e cantato in una liturgia in lingua swahili e in inglese.

Dal lago Victoria, Wojtyla è volato a 300 chilometri di distanza, fino a Tabora, dove ha parlato nello stadio davanti a circa 100mila persone.

Poi, nel pomeriggio, è partito per Moshi, a 800 metri sulle pendici del Kilimangiaro, dopo un volo di 600 chilometri su savane e foreste, per consegnare simbolicamente il crocifisso a 12 catechisti tanzaniani, tanti quanti gli apostoli, in un rito nella cattedrale locale.

Oggi il Papa parte per il Burundi, piccolo paese confinante con la Tanzania, seconda tappa di questo suo settimo viaggio africano giunto ora al quarto giorno. Giovanni Paolo II resterà in Burundi due giorni.

Oggi a Seul il colloquio tra i primi ministri

Inizia il dialogo tra le Coree ma lungo è il cammino dell'unità

Iniziano oggi a Seul i colloqui tra i primi ministri della Corea del Sud e del Nord. Un lungo corteo di macchine da Panmujon, lungo il 38esimo parallelo, fino alla capitale sudcoreana. Gli incontri non sembrano preludere a clamorosi ed immediati accordi, ma si tratta della prima visita ufficiale a 37 anni dalla sospensione della guerra. Scontri tra polizia e studenti nelle università.

SEUL. «Mille miglia cominciano con un passo» recita un antico proverbio coreano. Ed è proprio con queste parole che ieri, negli scenari di guerra della cittadina di confine di Panmunjon, il ministro dell'istruzione sudcoreano Hong Sung Choi ha accolto Yon Hyong Muk, primo capo del governo di Pyongyang che, dal giorno della tregua sottoscritta nel 1953, abbia superato, in visita ufficiale, la fatidica linea del 38esimo parallelo. Un primo piccolo ma indispensabile passo lungo le mille miglia di un cammino che forse porterà un giorno non lontano alla riunificazione delle due Coree.

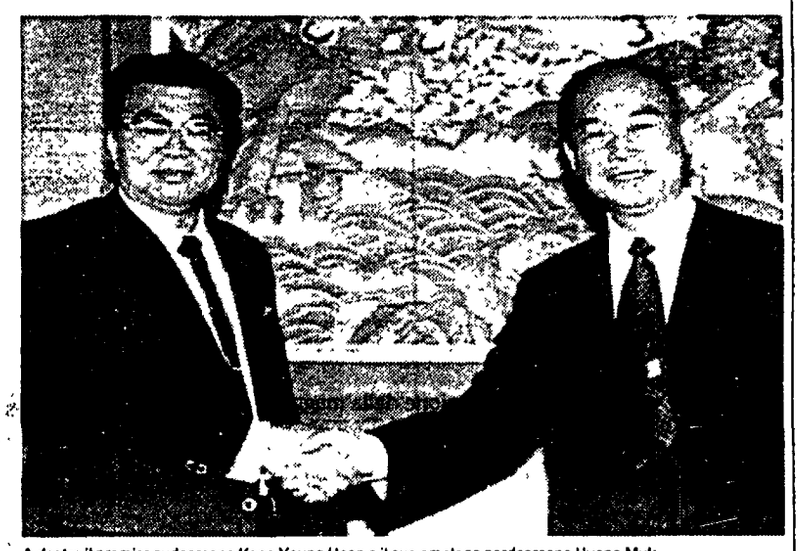
Nessun dubbio, tuttavia, che si tratti di un cammino ancor lungo ed irto di ostacoli. Al punto che neppure i più ottimisti sembrano attendersi da questo storico incontro – i colloqui tra i due primi ministri, Yon Hyong Muk e Kang Young Hoon inizieranno questa mattina – alcuna concreta intesa politica. La semplice decisione di continuare il dialogo verrebbe considerata un successo. Ed un accordo che si limitasse a regolare la possibilità di visite tra i membri delle famiglie separate, sarebbe accolto come un insperato trionfo.

Le distanze tra le parti restano enormi. Se è vero infatti che la divisione del paese non è che un innaturale prodotto della guerra fredda, è vero anche che 37 anni di «separazione superarmata» hanno ingigantito l'abisso che separa i due regimi: da un lato il comunismo dinastico di Kim Il Sung fondato sul culto della personalità e sui principi autarchici della antica «juchè» coreana; dall'altro la realtà di una autocrazia militare che, cresciuta all'ombra della protezione americana, ha a lungo umiliato ogni aspirazione all'autonomia ed alla democrazia (solo negli ultimi anni si è avviato un contraddittorio processo di liberalizzazione) garantendo tuttavia al paese vertiginosi ritmi di sviluppo. Dati pesanti che, evidentemente, sopravvivono alla morte di quella contrapposizione Est-Ovest nella quale sono nati e cresciuti.

Eppure è certo che, quali che siano i concreti risultati dei colloqui, ieri una prima barriera è caduta. La stretta di mano a Panmunjon – e quella successiva, a Seul, tra Yon Hyong Muk e Kang Young Hoon – hanno significato un implicito reciproco riconoscimento tra due regimi ancora formalmente in guerra ed adusi a considerare la parola «riunificazione» come sinonimo di annientamento della controparte. Un fatto nuovo, questo, che forse è davvero destinato ad aprire le porte di una vera trattativa.

«Siamo qui per accellerare anche di un solo giorno la riunificazione nazionale – ha detto ieri Yon Hyong Muk, giunto accompagnato da una delegazione di 90 persone – e vogliamo fare il possibile per risolvere il problema del confronto politico-militare nella penisola». Da Panmunjon un lungo corteo di macchine ha percorso, sotto una impressionante scorta di polizia, i settanta chilometri che separano il confine dalla capitale sudcoreana. Una marcia di trasferimento rallentata da un banale incidente d'auto – un tamponamento, la cui meccanica non è stata del tutto chiarita – risoltosi con il lieve ferimento di due diplomatici del seguito. Il primo ministro sudcoreano Kang Young Hoon attendeva gli ospiti all'interno dell'hotel Intercontinental. «Il fatto che voi siate qui – ha detto porgendo loro il benvenuto – dimostra che le prospettive per una pacifica riunificazione della Corea sono rosee».

Rosea, invece, non è stata ieri la situazione dell'ordine pubblico a Seul. All'Università di Corea, nella parte orientale della città, si sono registrati violentissimi scontri tra polizia e studenti. Otto giovani che avevano cercato di portare fino alla zona di confine uno striscione inneggiante alla riunificazione sono stati arrestati. Altri sono stati aggrediti dalla polizia mentre innalzavano cartelli antigovernativi al passaggio del corteo d'auto della delegazione nordcoreana. La quale ha peraltro iniziato la sua visita con una richiesta assai imbarazzante per il governo di Seul: una visita «consolatona» ai dissidenti incarcerati per aver visitato senza autorizzazione la Corea del Nord.



A destra il premier sudcoreano Kang Young Hoon e il suo omologo nordcoreano Hyong Muk

Rito solenne per Allende diciassette anni dopo

Un'atmosfera carica di commozione, una processione di popolo, e le navate della cattedrale di Santiago riempite anche dalle delegazioni di 12 paesi stranieri, da 4.000 invitati, e dal governo cileno al completo. Così s'è svolta ieri la cerimonia per riesumare la salma di Salvator Allende dal cimitero di Santa Ines, a 130 chilometri dalla capitale, al mausoleo di Santiago, dove sono gli altri presidenti cileni. Il rito è stato officiato dal cardinale Silva Henriquez, nei posti d'onore in chiesa, la sua famiglia con numerosi nipoti.

Case incendiate e sparatoria dell'esercito contro i civili

Scontri e morti nelle città nere di Soweto Mandela e de Klerk invocano la pace

Ancora quaranta morti in Sudafrica, negli scontri tra zulu e simpatizzanti dell'African national congress. La faida di ieri è durata tantissime ore. Pare che i soldati, chiamati di rinforzo, abbiano sparato tra i civili. Nei punti caldi della crisi si sono recati ieri il leader nero Mandela, che invoca la pace, e il presidente sudafricano de Klerk che promette una soluzione per gli alloggi, ma non subito.

JOHANNESBURG. Con i quaranta morti di ieri lasciati nelle strade delle township tra Johannesburg e Pretoria, quella tra zulu e simpatizzanti dell'Anc (African national congress) è diventata una faida interrotta, che avanza di ora in ora, che dà ad ogni scontro dieci, venti, cinquanta vittime, che ne ha fatto sommare oltre 550 in meno di un mese. Dal 13 agosto è guerriglia continua a Vosloorus, Katlehong, Sebokeng, cittadelle popolate di lavoratori neri, costruite di palazzi dormitorio. Ieri un appello alla pace vi è stato portato da Mandela e dal presidente de Klerk in persona, molto preoccupati che ormai non si riesca più a fermare lo scontro fra etnie diverse, gli zulu contro gli shosa, e fra sostenitori di partiti diversi, gli appartenenti all'Inkarta (partito nazionalista) contro i simpatizzanti dell'African national congress. Si affrontano con tutto, molotov, sassi, armi varie.

La faida, cominciata l'altra notte e terminata ieri mattina, si è riaccesa con estrema virulenza. Da Vosloosrus a Katlehong, nell'East rand, e poi a macchia d'olio a Sebokeng, nel triangolo industriale del Vaal. Venti case sono state incendiate, altre del tutto distrutte, gli ostelli dove alloggiano i lavoratori sono stati attaccati a sassate e con bottiglie incendiarie. Alle forze di polizia sono stati affiancati, di rinforzo, reparti militari. Però è successo il peggio. Secondo quanto ha riferito un testimone: «I soldati hanno preso posizione ed hanno puntato le armi, pensavamo per spaventare la gente, invece hanno aperto il fuoco». Alla fine della sparatoria, solo vicino ad un ostello a Sebokeng, sono stati trovati undici morti neri. Le accuse che ne sono seguite hanno avviato l'apertura di un'inchiesta, ha assicurato ieri il portavoce della polizia, colonnello Frans Malherbe.

Ma sulle accuse alla polizia, specificamente agli agenti di Sebokeng, è sceso in campo Nelson Mandela in persona: c'è una loro «collusione» con il partito Inkarta, ha detto il leader dell'Anc. Mandela guidava, proprio vicino al luogo degli scontri, una delegazione nelle township per esortare la popolazione nera alla pace. E ha visto da vicino i devastanti effetti della faida.

Anche il presidente de Klerk era in visita nella megalopoli nera di Soweto, alla periferia ovest di Johannesburg. C'è andato, ha detto in una conferenza stampa, come «inizio di un programma di visite nei punti caldi del Sudafrica». Ha ribadito, come una settimana fa, che è necessario «porre fine alla violenza. Se permetteremo che essa continui saranno gravi problemi per tutti». Il presidente ha anche promesso che il governo farà di tutto per risolvere il problema per gli ostelli dei lavoratori, gli squallidi edifici dove centinaia di uomini vivono ammassati. «Non possiamo – ha detto – permettere più che esistano tali cose, ma come spesso accade in Sudafrica, la soluzione non potrà venire da un momento all'altro. Gli alloggi sono scarsi e per costruirli ci vorrà tempo».

Poliziotti sudafricani soccorrono alcune persone ferite durante gli scontri tra neri, vicino a Johannesburg

L'accusa del «Guardian»

Elicottero del Wwf per sparare ai bracconieri dello Zimbabwe?

LONDRA. Il quotidiano inglese *The Guardian* ha accusato, tramite la penna di uno specialista sulle questioni ambientali, il Wwf di aver regalato un elicottero allo Zimbabwe per contribuire alla lotta contro i bracconieri pur sapendo che in quel paese si dà la caccia ai cacciatori di frodo per ucciderli. Il giornale ha messo le mani su alcuni documenti riservati dell'ente per la difesa degli animali dai quali risulterebbe che dal febbraio 1987 all'aprile 1989 sono rimasti uccisi 57 bracconieri mentre trenta vennero catturati. L'operazione venne avviata per salvare il rinoceronte nero dal rischio di estinzione per la caccia spietata datagli dai bracconieri armati di fucili d'assalto AK-47 e altre armi automatiche e stando a quanto riportato dal *Guardian* risultò «altamente efficace». L'elicottero sarebbe stato impiegato da pattuglie antibracconaggio formate da due guardacaccia e da un ufficiale del dipartimento parchi nazionali dello Zimbabwe. Non si sa però se il velivolo sia stato utilizzato per sparare durante il volo o solo per individuare e inseguire i cacciatori. Si trattava di salvare l'ultima grossa mandria di questa specie rimasta al mondo. Il rinoceronte viene cacciato soprattutto per il suo corno prezioso che in alcuni paesi asiatici viene ritenuto carico di portentose virtù afrodisiache. In cinque anni il bracconaggio avrebbe sterminato circa settecento esemplari nella sola valle dello Zambesi. Secondo Gordon Shepherd, responsabile dell'informazione del Wwf, il Fondo non approvava il metodo di caccia al bracconiere adottato dal governo di Harare, ma chiuse un occhio decidendo di non interferire con quanto stabilito dalla legislazione di quel paese. I documenti sono stati passati al giornale inglese da alcuni impiegati del Wwf dopo «che discussioni interne su certe politiche portarono al trasferimento ad altre mansioni o alle dimissioni di elementi in posizioni chiave mentre la campagna (cioè l'operazione nello Zimbabwe, *ndr*) procedeva senza cambiamenti». «Essi ritenevano – scrive il *Guardian* – che il numero di bracconieri uccisi era ingiustificabile. Essi condividevano l'esasperazione crescente del Wwf davanti al rischio di estinzione di specie come il rinoceronte nero e l'elefante, ma credono che forse si è andati troppo lontano».